Stefano Rosatti Università d'Islanda

Pasolini e il dibattito sulla lingua. Una "questione" ancora attuale?¹ A proposito di: Oronzo Parlangéli (a cura di), La nuova questione della lingua.

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale. (Gramsci 1950)

1. Introduzione

L'articolo, ma anche il giro di conferenze pasoliniane che lo precedette, innescò una discussione serrata, in cui, come si vedrà, non mancarono polemiche anche piuttosto dure, e alla quale presero parte molti personaggi di spicco del panorama culturale e letterario italiano dell'epoca, da scrittori, a giornalisti, a linguisti e completi, della letteratura. Uno dei documenti più importanti e completi,

¹ Questo articolo è rivolto ad un pubblico islandese, e questo spiega l'abbondanza di precisazioni su personaggi e fatti della storia e storia letteraria italiana.

² In effetti, l'uscita di "Nuove questioni linguistiche" era stata preceduta da un giro di conferenze (patrocinate dall'ACI, l'Associazione Culturale Italiana) tenute da Pasolini nell'autunno del 1964 e da un'intervista rilasciata al Giorno il 2 dicembre dello stesso anno. Sia nelle conferenze, sia nell'intervista, Pasolini aveva riassunto quelli che poi sarebbero stati i contenuti principali del lungo articolo del 26 dicembre.

relativi a quel dibattito, è il volume *La nuova questione della lingua*, a cura di Oronzo Parlangéli (Parlangéli 1971). In questo volume, oggi fuori commercio, Parlangéli, uno dei linguisti italiani più importanti del dopoguerra, raccolse la gran parte degli articoli e dei saggi che, tra il dicembre 1964³ e il settembre 1967⁴ uscirono su quotidiani e riviste italiane, in replica, o comunque collegati, alle posizioni espresse da Pasolini. Questo articolo si basa proprio sul volume di Parlangéli, che oltre a raccogliere tanto materiale di difficile reperibilità, contiene anche un prezioso saggio introduttivo dello stesso curatore.

2. Una lunga storia, in breve

Nel 1861, quando venne compiuto il censimento della popolazione del nuovo regno, oltre il settantotto per cento della popolazione italiana risultava analfabeta (De Mauro 1986: 36). Questa percentuale, in realtà, è da considerarsi anche più alta, poiché, secondo i dati forniti da De Mauro, "coloro cui toccava nel 1861 la qualifica di non analfabeti erano lontani in genere da un possesso reale della capacità di leggere e scrivere" (De Mauro 1986: 36). Nell'anno scolastico 1862-63, l'istruzione post elementare veniva impartita all' 8,9 per mille della popolazione in età compresa fra gli 11 e i 18 anni. Per cui, sempre secondo De Mauro, "attraverso la scuola la conoscenza dell'italiano era garantita a questa percentuale della popolazione e, quindi, [...] gli «italofoni» (o, a dir meglio, gli «italografi») erano poco meno dell'uno per cento" (De Mauro 1986: 42). Stanti queste percentuali, si può essere d'accordo con Nicoletta Maraschio, quando afferma che "la storia della lingua italiana è stata essenzialmente, fino a circa un secolo fa, la storia di una lingua scritta, quindi è stata una storia fatta di libri" (Maraschio 2009).

Prima di Dante, Petrarca e Boccaccio, si potevano nutrire dubbi su quale, fra le tante parlate italiche locali, sarebbe diventata la lingua scritta predominante, ma dopo l'avvento dei tre sommi *auctores*, già verso la fine del Trecento stesso la lingua fiorentina

³ Articolo di Alfredo Barberis, "Sì, il romanzo è possibile", uscito sul quotidiano Il Giorno (2 dicembre).

⁴ Saggio di G.C. Lepscy, "Metalingua", uscito sulla rivista Delta (n. 7, pp. 1–4).

cominciò a essere considerata come quella di maggior prestigio in assoluto in tutta la penisola.⁵ Il che non voleva dire che il fiorentino sarebbe stato buono in ogni occasione. Per tutti i rami del sapere, della dottrina, c'era, ovviamente, ancora il latino⁶, mentre per la comunicazione quotidiana c'erano appunto le parlate locali, che mantennero le loro strutture e le loro funzioni. Il fiorentino, dunque, servì per rappresentare ed esprimere soprattutto la lingua letteraria. Solo in seguito, e attraverso un processo lento, il fiorentino fu assunto dalle cancellerie per diventare, a poco a poco, anche la lingua dei documenti e della burocrazia (Marazzini 2006: 186-187). Come è noto, poi, nelle sue Prose della volgar lingua (1525), Pietro Bembo (1470–1547) fissò la norma del volgare letterario sul modello del fiorentino trecentesco di Petrarca e Boccaccio e tale norma venne accettata da ampi settori di letterati e "intellettuali" su tutta la superficie di quel territorio che oggi corrisponde all'Italia.7 Anzi, molto sinteticamente, si può dire che dall'uscita delle Prose della volgar lingua a quella dell'edizione definitiva (1840) dei Promessi Sposi di Manzoni (e siamo già in epoca pre-unitaria), quella

Naturalmente il prestigio del fiorentino non deriva solo e unicamente dalle sue Tre Corone, ma anche dal fatto che Firenze, nel Trecento, era una delle città culturalmente, economicamente e politicamente più importanti d'Europa e senz'altro la più importante della nostra penisola. Come sostiene Vittore Pisani, "Una protolingua non può essersi formata che dal confluire in una lega linguistica di parlate anche molto dissimili tra loro [...] abbia o non abbia in una tale formazione agito una lingua-guida [...] p. es. in Italia, ha agito il dialetto di località più importanti politicamente, economicamente e così via" (Pisani 1967: 4–5): il fiorentino, appunto.

⁶ E il latino ci sarebbe stato per lungo tempo ancora. Per quanto riguarda il mondo accademico, ad esempio, le prime lezioni in italiano in un'università pubblica risalgono al 1754, quando, a Napoli, venne istituita la cattedra di Economia Politica, la prima in Europa. Le lezioni di questo corso, appunto in italiano – e frequentatissime – furono tenute dal filosofo ed economista Antonio Genovesi

Nei primi decenni del XVI secolo, il Cardinale Pietro Bembo, influente studioso veneziano, poeta e letterato egli stesso, allo scopo di rendere la lingua letteraria italiana dell'epoca più stabile e codificata, espose le sue teorie nel trattato *Prose della volgar lingua* (1525). Nel terzo libro di questo trattato, Bembo argomentò che la lingua letteraria italiana contemporanea e futura avrebbe dovuto basarsi sull'italiano letterario di Petrarca (per la poesia) e di Boccaccio (per la prosa), i due grandi autori italiani – insieme a Dante – del XIV secolo. Le *Prose della volgar lingua* ebbero un immediato successo e diedero luogo a una profonda trasformazione della lingua letteraria italiana, e soprattutto sancirono definitivamente la separazione fra lingua letteraria e lingua di comunicazione. È da Bembo in poi che non si parlerà più di "volgari", ma si comincerà a distinguere fra "lingua" (la lingua esclusiva della letteratura) e "dialetti" (le parlate locali di uso quotidiano). Nel dibattito sulla questione della lingua che ebbe luogo nel XVI secolo, la posizione di Bembo è chiamata "posizione dell'arcaico puro" e si distingue, ad esempio, da quella "della lingua eclettica (o cortigiana, o italiana)", sostenuta da Gian Giorgio Trissino (1478–1550) e da Baldesar Castiglione (1478–1529), e da quella "del fiorentino (o toscano) moderno", sostenuta, fra gli altri, da Niccolò Machiavelli (1469–1527).

"storia di libri" cui accennava la Maraschio è stata caratterizzata dal confronto fra l'accettazione più o meno radicale delle tesi bembiane (e poi puriste) e la più o meno radicale opposizione ad esse. Ciò non toglie che non solo la storia della lingua, ma pure la storia della letteratura italiana sia anche una storia di dialetti, e anzi, per citare un passo di Gianfranco Contini, "l'italiana è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio" (Contini 1970: 611). I dialetti, quando usati a scopo letterario, più che contrapporsi all'egemonia del toscano e del fiorentino, soprattutto intendevano rappresentare ambienti e situazioni popolari in maniera stilisticamente più credibile, e generalmente l'uso del dialetto aveva a che fare con la ricerca dell'effetto comico, effetto che l'altezza e il prestigio della lingua modellata sul fiorentino petrarchesco o boccaccesco non avrebbe potuto raggiungere.⁸

Ad ogni modo, la cosiddetta "questione della lingua", nella penisola italiana, è sempre stata una questione relativa alla lingua letteraria, almeno fino all'unità d'Italia, e – continuando a sintetizzare – il dibattito, per secoli, è ruotato più o meno sempre intorno alle stesse tendenze: la tendenza "purista", cioè quella tendenza più o meno conservatrice a usare una lingua il più possibile vicina al fiorentino trecentesco; la tendenza "antipurista", cioè quella tendenza più o meno innovatrice a usare una lingua che tenesse conto di variazioni diacroniche e diatopiche; la tendenza ad accogliere (o a rifiutare) novità fonetiche, grammaticali, sintattiche, lessicali più o meno rivoluzionarie; la tendenza, o la scelta, di contemplare o meno, nel "letterario", anche il dialetto. Questo, come si è detto,

Anche il toscano, tuttavia, nella storia letteraria italiana, non è esente da abbassamenti verso il popolo e la dialettalità. Basti pensare a certe espressioni ("senza andar col cimbalo in colombaja", "e sì sconcerai l'uova nel paneruzolo", ecc.) adottate da Galileo Galilei nelle Considerazioni al Tasso, un suo scritto giovanile ancora relativamente poco studiato e di cui poco si sa anche riguardo alla data di composizione, o a quelle usate dallo stesso Galilei nel Saggiatore (1623), la sua opera più importante dal punto di vista dello stile letterario ("fuor di burle", "io vi voglio pigliare alla stracca", ecc.); e basti pensare a La Tancia (1612) e La Fiera (1618), le celebri commedie rustico-popolari di Michelangelo Buonarroti il Giovane (1568–1646) – pronipote del più famoso Michelangelo Buonarroti, scultore e architetto – in cui l'autore adotta elementi della parlata toscana contadina.

⁹ La questione della lingua, come specificava Parlangéli nel 1971, "può essere di un tipo o di un altro; ad es., in Ispagna c'è lo scontro tra la sezione catalana e quella castigliana; in Grecia l'opposizione tra la lingua ufficiale e scritta, la katharévusa, e la lingua popolare e parlata, la dhimotikì; in Francia la pressione dell'argot; in Inghilterra l'estrema diffusione geografica dell'ingle-

almeno fino all'unità d'Italia. Il periodo che va dal 1861 alla fine della Seconda Guerra Mondiale e all'instaurazione della Repubblica (1946), si caratterizza invece per lo sforzo di sviluppare, nella nuova nazione, una situazione linguistica il più possibile omogenea, non tanto e non solo a livello di letteratura, ma (ed è la prima volta che il problema viene dibattuto) anche e soprattutto a livello di comunicazione, cioè di uso (e uso popolare) della lingua. Gli italiani, come si è visto citando i dati di De Mauro, per la quasi completa totalità non sapevano scrivere e parlavano dialetto. Si trattò di creare le condizioni sociali, ma soprattutto le strutture (scuole, metodi e principi pedagogici e didattici, testi, insegnanti, oltre che politiche linguistiche), affinché l'uso del dialetto venisse soppiantato – o almeno affiancato - da una lingua "nazionale". Oggi, a centocinquant'anni dall'unificazione politica dell'Italia, l'italiano è la lingua parlata dal novanta per cento della popolazione (Maraschio 2009), nonché la lingua usata nei più diversi ambiti della vita quotidiana. L'italiano, cioè, ha ottenuto quello status che altre lingue nazionali europee già hanno raggiunto da alcuni secoli.

3. Pasolini e il riaccendersi della questione della lingua

L'articolo di Pasolini, "Nuove questioni linguistiche", si divide in due parti nettamente distinte: la prima parte è un'analisi critica del panorama linguistico-letterario dell'Italia dell'ultimo ventennio (1945–1964). Uno dei pochi ad accorgersi della qualità della prima parte di "Nuove questioni linguistiche" era stato Cesare Segre, ¹⁰ tuttavia, in generale, questa parte dell'articolo, pur ricca di riferimenti e osservazioni importanti, non ha mai ottenuto la dovuta attenzione da parte degli ambienti accademici e letterari, ma solo quella di alcuni fra gli autori citati da Pasolini, che si sono sentiti

se minaccia di distruggere l'unità fonetica e lessicale ecc. ecc. Potremmo dire: paese che vai, 'questione' della lingua che trovi..." (pp. 28–29 – nota).

[&]quot;La prima parte del suo [di Pasolini] discorso schematizzava brillantemente la situazione dei principali scrittori contemporanei di fronte alla lingua [...] Pasolini notava che i migliori sono per lo più ricorsi a livelli linguistici superiori o inferiori a quello medio (linguaggio iperletterario e dialetti), oppure hanno espressionisticamente istituito uno scambio tra i due livelli, lasciando fuori quello medio, o infine hanno ignorato o finto d'ignorare il problema scavalcando le istanze linguistiche per attingere subito a quelle poetiche o ideologiche." (Segre 1971: 433).

personalmente tirati in ballo e per questo motivo indotti ad una replica. È il caso, per esempio, di Mario Pomilio, e del suo articolo uscito su La fiera letteraria il 14 febbraio 1965. In "Nuove questioni linguistiche" Pasolini vedeva nella narrativa successiva alla stagione neorealista (narrativa gaddiana, ma anche pasoliniana), con le sue ricerche plurilingusitiche, dialettali, sperimentali una nuova forma letteraria concreta dell'impegno. E aveva collocato l'inizio della crisi di quella narrativa e di quelle ricerche nella reazione puristica "dovuta all'iniziativa di un gruppetto di scrittori napoletani riuniti intorno a una loro rivista" (Pasolini 1999a: 1254–55), nata alla fine degli anni '50. Si trattava proprio della rivista Le ragioni narrative, di cui Pomilio era attivo partecipante. Nell'introduzione a questo articolo, scrive Pomilio: "Cari amici della Fiera, certe volute inesattezze di giudizio contenute nelle «Nuove questioni linguistiche» di Pasolini, e che toccano non solo me, ma l'intero gruppo che a suo tempo diede vita alle «Ragioni narrative», mi costringono a chiedervi ospitalità per questo mio scritto" (Pomilio 1971: 203).¹¹ È il caso anche di Moravia: "vorrei rispondere alla parte che mi riguarda direttamente, anche se non pretendo di essere un buon critico di me stesso [...] L'analisi che Pasolini fa della mia lingua è giusta: è secca, semplice, non molto sintattica. Ma anche questa non è una novità" (Barbato 1971: 127). In realtà Pasolini aveva "accusato" la lingua di Moravia di basarsi su un equivoco accettato spavaldamente da Moravia stesso: il disprezzo per la condizione borghese (e la spietata critica di quella condizione che è la caratteristica essenziale di ogni opera moraviana) e insieme l'accettazione della lingua della borghesia come strumento neutro, come se non venisse prodotto ed elaborato da quella stessa borghesia ma si trovasse paradigmaticamente presente nella storia (Pasolini 1999a: 1250). Ed è il caso, per citare un terzo esempio illustre, di Calvino: "devo dire che nel suo scritto [di Pasolini] ho trovato molto di stimolante e di vero [...] in alcune delle rapide analisi stilistiche (non dove parla di me, purtroppo) e in parecchie osservazioni marginali"

¹¹ Pomilio, nel suo articolo, ritorce contro Pasolini le stesse accuse che quest'ultimo rivolgeva a lui. Pasolini, dichiarava in sostanza Pomilio, si accontentava di portare i personaggi dei suoi romanzi a una regressione mimetica verso il parlato senza mirare alla costituzione di un piano espressivo continuo, lasciando così irrisolta l'opposizione tra lingua alta e lingua bassa, opposizione che secondo Pasolini stesso la letteratura doveva il più possibile appianare (Pomilio 1971: 204).

(Calvino 1995: 147). In effetti, Pasolini, sul Calvino narratore non si esprimeva in termini lusinghieri, quando affermava che "Il rapporto di Calvino con l'italiano medio [...] non è polemico. C'è un'accettazione della normatività, e un'assunzione di essa su un reticolato di tipo europeo, specialmente francese: e tutto ciò è reso possibile dal distacco ironico" (Pasolini 1999a: 1251).

Come ho già accennato nell'introduzione, fu la seconda parte dell'articolo di Pasolini che, all'epoca, sollevò una discussione accesissima e spesso fortemente polemica nei confronti delle tesi pasoliniane. Oronzo Parlangéli, nella sua introduzione al volume antologico di articoli e saggi usciti nei giorni e nei mesi immediatamente successivi all'articolo di Pasolini, osservava con un certo rammarico che quella discussione

quando passò dalle pagine dei giornali alle aule universitarie, perdette sì il pressapochismo di chi cerca di sopperire con foga bersagliera alle scarse conoscenze tecniche, ma non ebbe neppure quello slancio (simpaticamente pasticcione) che aveva avuto prima e che, in fondo, l'aveva imposta all'attenzione del grande pubblico: fu sterilizzata, ma, ahimè, divenne anche sterile [...] la polemica agonizzò su «Rinascita», morì sulla «Fiera letteraria». Dopo Maria Corti e dopo Cesare Segre, né Pasolini, né Calvino, né Arbasino, né Moravia ebbero più voglia di litigare [...] bisognava pensare a cose serie! E il discorso tornò ad essere serio, compassato, accademico... (Parlangéli 1971: 18, n.)

Si trattò di un momento importante, in cui gli italiani, per la prima volta, dalle pagine dei loro giornali sentirono parlare dei concreti problemi linguistici che li riguardavano. Purtroppo, come appunto sottolinea ancora Parlangéli, "forse, fu solo un momento!" (Parlangéli 1971: 18). Questo saggio cerca di conoscere cosa è avvenuto, oggi, di ciò che per Pasolini rappresentava, allora, "non [...] un italiano nuovo, ma [...] la nascita di un possibile italiano nuovo" (Pasolini 1999b: 1274). Per quanto riguarda quell'italiano, aggiungeva ancora Pasolini, "supporne sbrigativamente una figura adulta, significa: a. non riconoscerlo; b. riconoscerlo attraverso esperienze ritardate, già fatte, e quindi accantonarlo in quanto effettiva nuova realtà politica e sociale." (Pasolini 1999b: 1274–75). Oggi, a quasi cinquant'anni da quel dibattito, quell'"italiano nuovo" non solo è nato,

ma è anche diventato la "figura adulta" cui accennava Pasolini. E poiché, come si è visto, quel dibattito si spense con la stessa rapidità con cui si era infiammato, forse è giunto il momento di provare a tirarne le fila, dato che esso verteva, soprattutto, sul prevedere quale italiano si sarebbe parlato in un futuro più o meno prossimo e dato che, appunto, non è insensato postulare che *quel* futuro possa corrispondere al nostro presente.

4. Il dibattito: analisi pasoliniana e critiche da parte del mondo letterario

L'analisi pasoliniana, in sintesi, è la seguente: secondo Pasolini, proprio in quegli anni (primissimi anni sessanta) era nato l'italiano "come vera lingua nazionale" (Barberis 1971: 74). 12 Prima, sempre secondo Pasolini, l'italiano era pseudonazionale a causa del totale distacco fra la lingua parlata, anzi, le varie lingue parlate sul territorio nazionale, e la lingua letteraria. Tutta la storia della letteratura italiana del Novecento – sosteneva – era una storia del rapporto fra gli scrittori italiani e la cosiddetta lingua media, una lingua non nazionale. L'elemento di omologazione che fa dichiarare a Pasolini - con una certa dose di solennità, ma anche alquanto provocatoriamente – l'avvenuta nascita dell'italiano come lingua nazionale, è il linguaggio tecnologico. Dopo aver studiato vari tipi di linguaggio, da quello giornalistico, a quello televisivo, a quello della stessa critica letteraria e anche della politica, Pasolini afferma di essersi accorto, ad esempio, che il fondo unificatore della lingua non è più il latino, che i riferimenti al latino sono sempre meno, che nella lingua stessa "ci sono invece infiniti riferimenti tecnologici" (Barberis 1971: 74). Pasolini sostiene trattarsi di un fenomeno quasi ancora in embrione, qualcosa che è solo agli inizi, "più un'ipotesi che una realtà" (Barberis 1971: 74). La ragione sociale, politica, che sta alla base del fenomeno, per lui è tuttavia già molto chiara e destinata a svilupparsi ancor più profondamente nel futuro: si tratta del fatto che per la prima volta, in Italia, c'è una classe dominante che tende a – e ha la forza di – identificarsi con tutta intera la socie-

¹² In questa intervista, Pasolini, come già accennato in nota 2, anticipava, riassumendole, le tesi che poi avrebbe esposto in "Nuove questioni linguistiche".

tà italiana: è la classe formatasi nelle industrie del Nord Italia. È interessante rilevare come, poco prima di queste tesi di Pasolini, Tullio De Mauro, a proposito del rapporto tra industrializzazione e distacco dalla tradizione linguistica del paese – latino compreso – scrivesse che "Gli elementi lessicali introdotti e diffusi dall'industrializzazione sono [...] in gran parte costituiti da basi lessicali di lingue diverse dall'italiano e con procedimenti di composizione nominale e di suffissazione e prefissazione altresì estranei alla tradizione linguistica del paese, estranei cioè non solo all'italiano ma anche al latino classico" (De Mauro 1986: 67).

Non è improbabile che Pasolini conoscesse il saggio di De Mauro, la cui prima edizione è del 1963, ma ciò che qui interessa rilevare è il fatto che Pasolini paragoni l'influenza e il ruolo delle classi industriali del Settentrione d'Italia all'influenza e al ruolo che a suo tempo ebbero le monarchie di Francia e Inghilterra nel far compiere a quelle nazioni l'unificazione linguistica. L'asse linguistico Roma-Firenze-Napoli, che fino al secondo dopoguerra e fino ai primi anni cinquanta pareva dovesse prendere il sopravvento e diventare lingua nazionale, negli ultimissimi anni (quindi dai primi anni sessanta in poi) si era spostato violentemente verso il Nord. Adesso, sostiene Pasolini, "i centri irradiatori di lingua sono Torino e Milano; città che non danno i loro dialetti, ma questo nuovo loro linguaggio tecnologico" (Barberis 1971: 74). A tale proposito, è verissimo ciò che affermava Segre nell'articolo già da me citato, e cioè che "chi abbia una minima esperienza linguistica sorriderà [...] all'illusione che una lingua possa in pochi anni venir completamente rinnovata, e da una spinta così generica come il cosiddetto linguaggio tecnologico" (Segre 1971: 435). Ma il fatto è che Pasolini, in "Nuove questioni linguistiche", non ha mai sostenuto che il rinnovamento della lingua italiana sarebbe avvenuto "in pochi anni", e non si capisce perché Segre lo sostenga, accompagnando anzi, a questa sua affermazione non vera, un atteggiamento piuttosto ostile nei confronti dell'articolo pasoliniano.

È importante ricordare, inoltre, che l'"irradiazione tecnologica"

(sebbene ancora in embrione) cui fa riferimento Pasolini, è, per Pasolini stesso, un fatto totalmente negativo:¹³

"si polemizzi contro le mie constatazioni, non mi si «accusi innocente» di desiderare i fenomeni che constato. Perché al contrario – umanista elegiaco come sono – io trovo orrendo un futuro tecnologico: ma non posso nemmeno, però, fare come gli struzzi: cioè chiudere gli occhi davanti a questa realtà" (Pasolini 1999c: 2446).

E ancora:

"La «comunicatività» del mondo della scienza applicata, dell'eternità industriale, si presenta come strettamente pratica. E quindi mostruosa. Nessuna parola avrà senso che non sia funzionale entro l'ambito della necessità: sarà inconcepibile l'espressione autonoma di un sentimento «gratuito»" (Pasolini 1999d: 1285).

Alcuni, come Cesare Segre, avanzarono il sospetto che, sotto sotto, la teorizzazione pasoliniana celasse di fatto un mutamento di Pasolini nelle proprie convinzioni e in particolare nella propria poetica, mutamento che, con la pubblicazione di "Nuove questioni linguistiche", Pasolini avrebbe implicitamente voluto notificare (Segre 1971: 435). Tuttavia, ciò che colpisce, nel dibattito sulla "nuova questione della lingua", non sono tanto le critiche degli addetti ai lavori, cioè dei linguisti di professione e degli storici della letteratura (ved. paragrafo 5), quanto invece quelle degli stessi colleghi di Pasolini, cioè letterati e intellettuali.

Il disaccordo con Pasolini da parte di questi ultimi verteva sul fatto che essi individuavano, come minaccia di impoverimento espressivo della lingua, non tanto la borghesia neo-industriale del Nord Italia (asse Torino-Milano), quanto invece l'invasività dei mezzi di comunicazione di massa e in particolare il linguaggio della pubblicità. Umberto Eco, per esempio, in un'intervista rilasciata a *L'Espresso* il 24 gennaio 1965 (una sorta di messa a confronto indiretta delle opinioni, appunto, di Eco, e di quelle di Alberto

Non tutti, e non subito, lo capirono: Alberto Arbasino, ad esempio fu uno di quelli che fraintesero le posizioni di Pasolini. Per Arbasino, la diffusione a livello nazionale di un linguaggio tecnologico che aveva origine tra le elites industriali del Nord, era un desiderio di Pasolini, anziché una sua fortissima paura (Arbasino 1971: 102–104).

Moravia), affermava che la vera causa di tutto stava proprio nella diffusione delle comunicazioni di massa:

Sono loro a diffondere dei modelli di comportamento internazionali comuni a tutte le civiltà industriali. È logico che in Italia questo processo assuma anche come punto di riferimento le zone industrialmente più importanti. Ma non per questo bisogna scavalcare interamente una fase. Oggi, la televisione, la radio, il cinema e i giornali forniscono modelli ed esempi di fronte ai quali tutte le altre fonti sono irrilevanti. Anzi, l'italiano popolare, in televisione, compare solo ormai a titolo di macchietta, con ruoli comici. Il dialetto ha solo una funzione ridicola, perché il vero modello di comportamento è l'annunciatore o il presentatore dei 'caroselli' che parla un italiano medio, privo il più possibile di inflessioni popolaresche e dialettali, ridotto e mutilato. (Barbato 1971: 125)¹⁴

Moravia, nella stessa intervista, sosteneva che

Se Pasolini dicesse che si sta rafforzando la lingua media, avrebbe ragione. Ma non è la tecnologia: sono i giornali, la radio, la televisione [...] Mi sembra assurdo dire che gli industriali del nord hanno oggi da noi la stessa funzione che ebbero l'Enciclopedia in Francia o De Foe in Inghilterra [...] I dialetti stanno scomparendo sotto i colpi della televisione e della radio, che portano una lingua scialba in ogni più remoto paesino. (Barbato 1971: 125)

Andrea Barbato, il giornalista e redattore di questa sorta di doppia intervista, nell'introduzione ad essa riconosce all'articolo di Pasolini il fatto di aver agito un po' come una pietra gettata in uno stagno, quindi di aver smosso le acque di una questione, quella linguistica, che effettivamente aveva bisogno quantomeno di una revisione; ma poi conferma che le idee dello stesso Pasolini sono sotto accusa e che, anzi, "in uno dei suoi rari momenti di unanimità, l'ambiente letterario le ha respinte" (Barbato 1971: 122), e se pure questo "respingimento" è avvenuto con motivazioni spesso contrastanti, la conclusione di Barbato è che "tutti sono d'accordo nel negare che è assurdo pensare che il gergo degli industriali, dei banchieri, dei

¹⁴ Eco tornerà a discutere di mezzi di comunicazione di massa in molte delle sue opere successive, ma già se ne era occupato in *Diario minimo* (Milano: Mondadori, 1963), opera in cui comparve il suo celebre saggio "La fenomenologia di Mike Bongiorno" (1961).

professionisti e dei tecnici del 'triangolo'¹⁵ possa imporsi" (Barbato 1971: 122). È un altro, il pericolo, secondo Barbato (che sta riassumendo a grandi linee quelle che sono le opinioni generali che respingono "all'unanimità" le tesi pasoliniane), o meglio, un altro è il modello pericoloso che gli italiani tenderebbero, o tenderanno, a seguire: è (ancora), "l'italiano a 21 pollici, quello della televisione: la vera creatrice di esempi, di desideri e di ideali anche linguistici. Non la tecnologia, ma il video" (Barbato 1971: 123).

Mario Spinella, in un articolo uscito su *Rinascita* il 6 febbraio 1965, ricordando proprio il già citato articolo-intervista di Barbato a Moravia e a Eco di due settimane prima, scriveva che adottando modelli sociologici di analisi – ciò che aveva fatto Pasolini nel suo saggio –

"non ci si può fermare alle grandi generalizzazioni, quali possono essere la dinamica delle classi, o gli stessi mutamenti all'interno di una classe. Esatto perciò appare il richiamo di Eco – e di Moravia nella stessa occasione – ai mezzi di comunicazione di massa come centri di elaborazione e diffusione della lingua nazionale" (Spinella 1971: 182).

Secondo tutti questi interventi critici, dunque, l'italiano non sarebbe minacciato, o meglio, normalizzato, come sosteneva Pasolini, da una sorta di *elite* industriale che dalle metropoli settentrionali della Penisola avrebbe cominciato a diffondere una lingua tecnologico-industriale; l'italiano sarebbe intaccato, piuttosto, dalla montante onda massmediatica, in particolare dall'onda televisiva. A questo argomento mi riallaccerò più oltre, nelle conclusioni del presente articolo, dopo aver tracciato (ved. paragrafo 5) un breve profilo di quelle che, nei confronti delle tesi di Pasolini, furono le posizioni dei linguisti.

5. Le critiche degli specialisti all'analisi pasoliniana

Verso Pasolini, in effetti, non mancarono neppure le critiche degli specialisti, cioè dei linguisti di professione (i quali però avevano generalmente ritenuto opportuno e utile il tentativo pasoliniano di

¹⁵ Si tratta del cosiddetto triangolo industriale Milano-Torino-Genova.

- anche provocatoriamente - inaugurare un dibattito su nuove questioni relative alla lingua, o di trascinare amici e avversari in tale dibattito, spesso loro malgrado). Lo stesso Parlangéli, tra le altre cose, non è pienamente convinto, ad esempio, del sillogismo, presente appunto in "Nuove questioni linguistiche", secondo cui Pasolini afferma che sulla "copertura linguistica di una realtà frammentaria e quindi non nazionale, si proietta la normatività della lingua scritta – usata a scuola e a livello della cultura – nata come lingua letteraria, e dunque artificiale, e dunque pseudo-nazionale" (Pasolini 1999a: 1246). Secondo Parlangéli "la catena di lingua letteraria – artificiale – pseudo nazionale zoppica (o cade addirittura) nel nesso tra maggiore e minore" (Parlangéli 1971: 23). E tuttavia, Parlangéli, che esplicitamente dichiara di non voler discutere tutti gli argomenti e le conclusioni di Pasolini, si dice ben felice che "le acque della storia della lingua italiana siano state un po' strapazzate, ché esse sono troppo spesso inamidate a specchio da criptolalici Narcisi o rigidamente irreggimentate da onnipotenti padreterni" (Parlangéli 1971: 23) e dichiara che "Pasolini [...] sia o no un agente provocatore, riesca o no a dimostrare i suoi teoremi, ha avuto il merito d'aver proposto (in maniera paradossale) i termini nuovi di una 'questione' vecchia." (Parlangéli 1971: 23-24). Un altro linguista di professione, Giulio Lepschy, è fortemente critico sull'uso della terminologia tecnica della linguistica fatta da non specialisti, tra cui anche Pasolini.16 Però Lepschy, come già Parlangéli, rende a Pasolini l'onore delle armi per quanto concerne la "serietà dell'impegno «passionale e ideologico»" (Lepschy 1971: 448).¹⁷

Ma una delle parti più interessanti di questo acceso dibattito è proprio il riferimento dei linguisti al tanto criticato (da parte di molti non linguisti, come si è visto più sopra) italiano tecnologico presupposto da Pasolini.

Dante Isella sostiene che la lingua di un paese è sempre il risul-

¹⁶ Per la precisione, Lepschy, in questa sua critica a Pasolini si riferiva al saggio di quest'ultimo dal titolo "Appunti en poète per una linguistica marxista" (1965).

¹⁷ Si noti che G.C. Lepschy, in questo stesso articolo, mentre riconosce a Pasolini serietà e impegno, è durissimo nei confronti di alcuni saggi di "linguistica" di Alberto Arbasino, uno degli autori, secondo Lepschy, che "quando scrivono di linguistica lo fanno, per usare un'espressione cara ad Arbasino stesso, da «mezze calzette»" (Lepschy 1971: 448). Sempre secondo Lepschy, inoltre, è meglio che a volte Arbasino non riveli le sue fonti "perché dove cita apertamente fa dire alle sue fonti delle sciocchezze che non compaiono affatto nei testi originali" (Lepschy 1971: 449).

tato degli elementi vitali che compongono la sua molteplice realtà, per cui laddove, come nell'Italia dei primi anni sessanta, la rivoluzione industriale e il continuo progresso della scienza sembrano soppiantare la fase artigianale della sua storia, ciò avrà un'incidenza anche sul piano linguistico. Ma, osserva ancora Isella,

"se il rapido diffondersi di questa lingua tecnologica può far pensare a qualcuno che essa sia la lingua *tout court* che si impianta, finalmente unitaria, sulla dissonante varietà linguistica del nostro paese, non è possibile non osservare come essa sia sempre una lingua settoriale: non ingloba in sé la tanto più vasta e complessa sfera del vivere" (Isella 1971: 282).

E in questa sua affermazione è chiaro che Isella sta contestando a Pasolini la tesi secondo cui la lingua italiana starebbe nascendo, e si starebbe unificando su base tecnologica. Ma poi lo stesso Isella aggiunge: "Non saranno pertanto le lingue tecnologiche a promuovere, fuori dal loro ambito, l'unificazione linguistica. Sarà semmai la forza livellatrice della civiltà industriale a ridurre il molteplice e il diverso a uno standard unitario" (Isella 1971: 283). E allora, la posizione di Isella non è poi così discorde da quella di Pasolini, se quest'ultimo osserva che "La completa industrializzazione dell'Italia del Nord, a livello ormai chiaramente europeo, e il tipo di rapporti di tale industrializzazione col Mezzogiorno, ha creato una classe sociale realmente egemonica, e come tale unificatrice della nostra società" (Pasolini 1999a: 1265). Si tratta di differente uso dei termini (per Isella "riduzione del molteplice e del diverso a uno standard unitario", per Pasolini "unificazione della società"), ma di sostanziale accordo nel vedere nell'egemonia dell'elite industriale un fattore di omologazione sociale, e quindi anche linguistica.

Tullio De Mauro, che pure non interviene nel dibattito, a suo tempo aveva già individuato nella più intensa industrializzazione del Nord e nella diversa distribuzione dell'analfabetismo e dell'alfabetismo, cioè della potenzialità d'uso della lingua, l'origine della fortuna di elementi linguistici settentrionali nell'italiano standard e di elementi meridionali nell'italiano a tinte popolaresche. Dopo l'unità, scriveva De Mauro "«saper parlare italiano» è andato diventando sempre più un carattere tipico del Settentrione, mentre non

sapere parlare italiano, cioè sapere parlare soltanto dialetto, è andato diventando un contrassegno tipico delle popolazioni contadine del Sud" (De Mauro 1986: 100).

Maria Corti, in riferimento al fenomeno della penetrazione della lingua negli strati inferiori della popolazione (fenomeno del tutto nuovo nella secolare realtà linguistica classista dell'Italia), individua spinte dall'alto e dal basso e afferma:

nei piani alti prende spicco un indirizzo culturale tecnico-scientifico, il cui apporto linguistico ha luogo attraverso la pluralità dei linguaggi tecnici con le loro rispettabili appendici gergali [...] sul piano verticale, l'analisi del vocabolario comune rivela una proiezione dei linguaggi tecnico-scientifici a livello di conversazioni tranviarie o di bar di periferia, proiezione che oggi è divenuto consueto in alcuni settori della critica denominare lingua o linguaggio tecnologico, con accezione del tutto specifica del vocabolo 'tecnologico' [...] Il parlante accoglie volentieri il termine tecnico per il suo insito potere evocativo di un linguaggio più preciso e concreto, più razionalizzante di quello usuale. (Corti 1971: 321–322)¹⁸

Così, se eminenti linguisti (De Mauro) e filologi e storici della letteratura (Maria Corti), parlano l'uno di italiano standard a base eminentemente settentrionale e l'altra di apporti e proiezioni di linguaggi tecnico-scientifici su una larga fascia "medio-bassa" della popolazione italiana, non appare più così assurdo – come sostenevano Barbato e molti autori colleghi di Pasolini (ved. paragrafo 4) – pensare che il gergo dei professionisti e dei tecnici del 'triangolo' avrebbe anche potuto imporsi.

6. Conclusioni

6.1

Certo, la Corti sembra smentire Pasolini quando afferma che la tecnicizzazione della lingua non potrà mai realizzarsi in modo assoluto: la lingua usuale, infatti, se da una parte ingloba e usa termini dal significato fisso e univoco (i termini, appunto, "tecnici"), dall'altra ha la capacità di mediare e decodificare quei termini,

¹⁸ Il corsivo è mio.

anche riferendoli a oggetti e ambiti diversi, caricandoli di significati nuovi, in una parola metaforizzandoli. 19 Per questo motivo, ovvero per questa proprietà mediatrice e metaforizzante della lingua comune, non è possibile che si compia la tecnicizzazione formale della lingua nella sua totalità. Ma la Corti interveniva nel dibattito nel 1965. Oggi la situazione è estremamente diversa. Per esempio, nel 1965 la Corti sottolineava, come si è già visto, che il parlante accoglieva "volentieri il termine tecnico per il suo insito potere evocativo²⁰ di un linguaggio più preciso e concreto, più razionalizzante di quello usuale" (Corti 1971: 322). Ma circa quarant'anni dopo, Alberto A. Sobrero, trattando proprio della diffusione di lingue speciali, e di lingue specialistiche, usava toni nettamente più forti: "Le LS²¹ (in particolare le LSP²², e massimamente i termini scientifici) godono di un grandissimo prestigio, esercitano un vero e proprio potere fascinatorio²³ sui parlanti" (Sobrero 2004: 275). Dal "potere evocativo" proprio dei termini tecnici enunciato dalla Corti nel 1965, si è passati al "vero e proprio potere fascinatorio" delle lingue specialistiche (e quindi, ancora, dei termini tecnici) sottolineato da Sobrero nel 2004. E non si deve dimenticare che in tempi "non sospetti" (perché il dibattito sulla nuova questione della lingua non era ancora incominciato), De Mauro aveva già posto il problema industria-pubblicità, avanzando addirittura l'ipotesi che l'italiano stesse mutando la struttura stessa della propria sintassi, oltre che del proprio lessico. Il vocabolario industriale, sosteneva De Mauro, "con tutto il fascino irrazionale che esso può avere nella coscienza collettiva, grazie anche al potente e crescente intervento della pubblicità, ha determinato un avvicinamento dell'italiano a lingue europee di diversa struttura" (De Mauro 1986: 67).

E comunque, già Pasolini si era accorto, a proposito del linguaggio della pubblicità, che esso tendeva sì a una metaforizzazione dei

¹⁹ Per fare un esempio: vocaboli come vettore, coordinate, valenza, catalizzatore, nati come termini tecnici legati a linguaggi specifici e a significati "fissi" – in questo caso quelli della fisica e della chimica – sono stati assimilati dalla lingua usuale e da essa anche trasformati a livello di significato, per cui oggi essi si prestano ad un uso allargato a diversi campi semantici. Sono stati, cioè, metaforizzati.

²⁰ Il corsivo è mio.

²¹ Lingue Speciali.

²² Lingue Specialistiche.

²³ Il corsivo è mio.

tecnicismi (ciò che Pasolini chiamava – certo, con termine non molto ortodosso – "espressività"), ma che la reiterazione stessa del messaggio comportava il decadimento dell'espressività, ovvero della mediazione metaforizzante:

Anche nel linguaggio della pubblicità, naturalmente, il principio omologatore e direi creatore è la tecnologia e quindi la prevalenza assoluta della comunicazione: sicché lo *slogan* è l'esempio di un tipo finora sconosciuto di «espressività». Il suo fondo, infatti, è espressivo: ma attraverso la ripetizione la sua espressività perde ogni carattere proprio, si fossilizza, e diventa totalmente comunicativa fino al più brutale finalismo. Tanto che anche il modo di pronunciarla possiede una allusività di tipo nuovo: che si potrebbe definire, con una definizione *monstrum*: espressività di massa. (Pasolini 1999a: 1262)

Oggi che l'incidenza massmediatica sulla società è nettamente superiore a quella del 1965, la proprietà mediatrice e metaforizzante della lingua comune nei confronti dei termini tecnici non ha più la stessa incidenza di quella giustamente postulata dalla Corti quasi cinquant'anni or sono (ma che anche a Pasolini, come si è visto, non era sfuggita). Data, oggi, la capillare diffusione tra i parlanti dei "termini tecnici" diffusi dai media, sarebbe interessante valutare in che misura quel "vero e proprio potere fascinatorio" delle lingue specialistiche di cui parla Sobrero (e di cui già De Mauro, come si è visto, era consapevole) abbia inibito la capacità della lingua comune di mediare e metaforizzare quelle lingue stesse. Ovvero in che misura, oggi (in una lingua che comunque, ovviamente, è in divenire), si sia diffusa, tra i parlanti italiani, quella che Pasolini, quasi paradossalmente, aveva definito "espressività di massa".

6.2

Tra i già citati (ved. paragrafo 3) interventi di scrittori e intellettuali seguiti all'uscita di "Nuove questioni linguistiche", tutti si sono rivelati molto scettici sulla tesi pasoliniana secondo cui un'ipotetica classe industriale e borghese del Nord Italia stava mettendo in atto un'operazione di unificazione linguistica su base tecnologica; non solo tutti si sono rivelati scettici nei confronti di quella tesi, ma molti si sono impegnati a correggere il tiro e a scorgere la più temibile fonte di unificazione non in quell'ipotetica classe industriale e borghese, ma nel linguaggio televisivo ("temibile" perché il mezzo televisivo veicolava una lingua media povera e scialba). Il fatto interessante è che nessuno, fra i sostenitori di queste posizioni critiche, ha pensato di mettere in correlazione l'italiano dei media (in particolare quello della pubblicità) con quell'italiano tecnologico-industriale che secondo Pasolini era appena nato ma avrebbe in futuro dominato la lingua italiana nel suo complesso. Eppure, nel 2004, Sobrero, citando Baldini a proposito del potere fascinatorio esercitato sui parlanti dalle lingue specialistiche, notava che di tale potere "si è accorta la pubblicità e i consumatori sono stati subito sommersi da 'messaggi-massaggi' colmi di tecnicismi (o di 'fantatecnicismi') tratti dalle scienze che di volta in volta sono più di moda" (Sobrero 2004: 275).

L'elemento forse più singolare dell'intero dibattito linguistico di quegli anni, quindi, è che nessuna delle parti in causa sembra aver tenuto in considerazione il fatto che è proprio la pubblicità che "sommerge i consumatori" a veicolare principalmente messaggi legati al mondo industriale-aziendale. Tanto più singolare se si pensa che i maggiori settori aziendali e industriali, ancora oggi, sono situati prevalentemente nel Nord della nazione (energia, editoria, auto, abbigliamento e *design*, alimentare e così via), e a maggior ragione lo erano cinquant'anni fa.

Certo, rimane difficile stabilire se questi gruppi di potere possano aver direzionato (e se lo hanno fatto, è ancor più difficile stabilire in che misura) la lingua italiana in un senso tecno-industriale di stampo prevalentemente settentrionale. Infatti, se il linguaggio tecnologico che nasce a Milano e Torino propone e promuove la diffusione di alcuni modelli settentrionali, il parlato radiotelevisivo (proprio per la eterogeneità tipologica delle trasmissioni e di conseguenza per la varietà di linguaggi proposti) tende a ridurre queste proposte, accogliendole parzialmente e comunque in modo mediato.

Pertanto, ugualmente difficile diventa non solo stabilire se, ma soprattutto in che misura la televisione italiana influisca e abbia influito sulla lingua italiana. Come riconosce Franco Ferrarotti citando Federico Doglio, a tutt'oggi, in generale, "manca un'opera di cultura che esamini il fenomeno [televisivo] nell'ambito della vita italiana, alla luce della cultura in atto, nei riflessi sociali-politici-culturali che esso ha prodotto e stimolato" (Ferrarotti 2005: 40). Le affermazioni di Doglio, uno dei primi studiosi italiani a occuparsi di sociologia del mezzo televisivo, sono del 1961, ma secondo Ferrarotti, ancora oggi, è difficile negargli l'assenso (Ferrarotti 2005: 40).

6.3

Nel corso del dibattito sulla lingua, tra le altre cose, si obiettò a Pasolini che i neocapitalisti italiani avessero ben poco a che fare con la cultura (Segre 1971: 438). Tuttavia si è già visto, citando De Mauro, 24 come il contributo dell'industrializzazione (e quindi dei "neocapitalisti") all'evoluzione delle forme linguistiche usate nella Penisola, nei primi anni sessanta del Novecento, non si esaurissero nel semplice contributo ad un'italianizzazione del lessico, ma andassero a intaccare le strutture stesse della tradizione linguistica italiana. È ovvio che De Mauro non dimostra (né era sua intenzione farlo) che le *elites* industriali del Nord hanno unificato linguisticamente l'Italia, ma a favore di Pasolini ci sono forse elementi sufficienti per riconoscere, anche fra i suoi più ostinati oppositori, che se nel 1966 poteva essere facile obiettare che con la cultura i neocapitalisti italiani avevano ben poco a che fare, una certa influenza sulla lingua italiana il mondo industriale (del Nord), infine, la ebbe. 25

²⁴ Ved. paragrafo 4.

O quantomeno tentò di averla in seguito. Qui il discorso correrebbe il rischio di sfociare in derive politiche e sociologiche che esulerebbero dal tema di questo articolo, ma forse non è inutile ricordare che nel 2001 il governo italiano presieduto da un ex imprenditore edile milanese divenuto proprietario di un vasto impero mediatico, aveva tentato di imporre dall'alto una vera e propria politica linguistica, attraverso un Disegno di Legge – emanato, appunto, nel 2001 ma mai entrato in vigore – che avrebbe dovuto istituire un Consiglio superiore della lingua italiana (CSLI), con il compito di sovrintendere – avvalendosi di comitati scientifici, quindi di specialisti – alla tutela, promozione e diffusione della lingua italiana in Italia e nel mondo. Idealmente, un ottimo intento, senonché il CSLI avrebbe dovuto ricadere totalmente sotto l'egida governativa ed essere presieduto dal Presidente del Consiglio stesso (Silvio Berlusconi a capo del maggior ente preposto alla diffusione della lingua italiana!), da due Ministri (Ministro dell'istruzione, università e ricerca e Ministro per i beni e le attività culturali), e inoltre da un segretario e da vari comitati scientifici anch'essi nominati dal Presidente. Il testo integrale del suddetto Disegno di Legge si può leggere sul sito http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Ddlpres&leg=14&id=57558.

La conclusione più importante è però un'altra: l'italiano che Pasolini chiamava "in fasce", oggi si è fatto adulto, ma a mezzo secolo di distanza dall'analisi pasoliniana e dal dibattito ad essa seguito, sembra che la cosa più opportuna sia rinviare ulteriormente la sintesi, e che l'analisi sia ancora l'elemento su cui insistere. Anche oggi, nonostante l'allargamento dei confini (linguistici e geografici, ma anche economici e sociali), nonostante lo sviluppo continuo delle discipline specialistiche e nonostante l'innovazione tecnologica, nella società italiana non si è compiuta una tecnicizzazione formale della lingua nella sua totalità. La frequenza della parola metaforizzante entro tale lingua ne è una delle prove. D'altra parte, non è neppure pensabile che tutti i termini che nascono senza sosta ai vertici dei linguaggi tecnici vengano travasati nella lingua quotidiana diventando così di uso comune. L'analisi dovrebbe insistere nel verificare, quantitativamente ma non solo, i termini di questo differenziale: occorrono studi che si occupino di stabilire in che misura la tendenza metaforizzante (e quindi la "difesa" che la società dei parlanti pone contro la minaccia normalizzante di una lingua tecnologica) sia frenata dai tecnicismi o fantatecnicismi (ciò che Pasolini chiamava "espressività di massa"), e in che misura essa invece sfoci – depotenziandosi – negli stessi tecnicismi e fantatecnicismi veicolati dalla pubblicità e in generale dalla lingua mediatica. Si tratterebbe di valutare, in termini di tendenze, quanto la lingua tecnologica, da incombente sulla società dei parlanti, possa farsi pervasiva di quella stessa società.

ÚTDRÁTTUR Pasolini og umræðan um tungumálið

"Nuove questioni linguistiche" er heiti greinar eftir Pier Paolo Pasolini sem fyrst birtist árið 1964. Í greininni hélt Pasolini því fram að ítalska væri nú loksins fullburða þar sem 90% Ítala notuðu nokkurn veginn sama tungumálið í tjáskiptum. Þetta væru samt engin sérstök gleðitíðindi, þar sem þessi nýja ítalska væri mest undir áhrifum frá og stýrt af ákveðnum yfirstéttarhópum (iðjuhöldum Norður-Ítalíu) sem stefndu að yfirráðum yfir gervöllu samfélaginu, ekki aðeins með því að bjóða upp á neysluvöru heldur einnig með því að arðræna hina fyrrum fjölbreyttu hefðbundnu ítölsku tungu.

Þessi ögrandi grein Pasolinis hratt af stað hástemmdri umræðu um ítalskt mál sem stóð árin 1964–1967. Ítalski málvísindamaðurinn Oronzo Parlangéli hefur safnað framlögum til þessarar umræðu í eina bók. Þessi grein er ritdómur um bók Parlangélis og sundurgreinir málflutning Pasolinis í ljósi framvindu ítalsks samfélags á liðnum árum, einkum er sjónum beint að nútímafjölmiðlum og samskiptatækni, sem hafa mun meiri áhrif á tungumálið nú en fyrir fimmtíu árum, en engu að síður tekst tungumálinu að verjast útbreiðslu falskrar tæknihyggju (sem auglýsingar breiða út) og tæknimáls (sem berst með forritunarmáli).

Lykilorð: Pasolini, Parlangéli, tungumál, ítalska, tækni

ABSTRACT Pasolini and the Debate on Language

"Nuove questioni linguistiche" is the title of an article by Pier Paolo Pasolini which was initially published in 1964. In that article Pasolini claimed that the Italian language had finally been born, since almost 90% of Italians used more or less the same communication language. Nevertheless this event was not a particularly positive one, as the new Italian language was influenced and dominated by particular elites (the industrialists of Northern Italy)

whose aim was to control the rest of society not just by offering consumer products, but also by impoverishing the traditionally rich Italian language. Pasolini's provocative article generated an intense debate on the Italian language which took place in Italy between 1964 and 1967. Most of the contributions to the debate have been collected in a volume by the Italian linguist Oronzo Parlangéli. This article reviews Parlangéli's book and analyzes Pasolini's statements in the light of the development of Italian society in recent years. It focuses on the fact that today mass media and technology have much more influence on the language than they had fifty years ago, but still the language is able to create defences against the proliferation of "false technicism" (transmitted by commercials) and technologic vocabulary (conveyed by special purpose languages).

Keywords: Pasolini, Parlangéli, language, Italian, technology

FONTI DI RIFERIMENTO:

- Arbasino, Alberto. 1971. "Lingua del Nord e narrativa." *La nuova questione della lingua* (pp. 102–109). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Barbato, Andrea. 1971. "Da Dante a Granzotto". *La nuova questione della lingua* (pp. 122–127). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Barberis, Alfredo. 1971. "Sì, il romanzo è possibile." *La nuova questione della lingua* (pp. 73–78). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Calvino, Italo. 1995. "L'italiano, una lingua tra le altre lingue." *Una pietra sopra* (141–148). Milano: Mondadori. Pubblicato per la prima volta sulla rivista *Rinascita*, 30 gennaio 1965.
- Contini, Gianfranco. 1970. Varianti e altra linguistica. Torino: Einaudi.
- Corti, Maria. 1971. "La lingua e gli scrittori, oggi". *La nuova questione della lingua* (pp. 321–331). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- De Mauro, Tullio. (1963) 1986. Storia linguistica dell'Italia unita. Roma-Bari: Laterza.
- Eco, Umberto. 1963. Diario Minimo. Milano: Mondadori.
- Ferrarotti, Franco. 2005. La televisione. I cinquant'anni che hanno cambiato gli usi e i costumi degli italiani. Roma: Newton & Compton.
- Gramsci, Antonio. 1950. *Letteratura e vita nazionale*. http://www.intratext.com/IXT/ITA3066/__PA.HTM [consultato il 15/10/2012].
- Isella, Dante. 1971. "Come parleremo domani? Le nostre domande." *La nuova questione della lingua* (pp. 281–283). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Lepschy, Guido Ciro. 1971. "Metalingua." *La nuova questione della lingua* (pp. 446–450). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Maraschio, Nicoletta. 2009. "La lingua: il nostro passato e il nostro futuro. Considerazioni sull'italiano nel quadro del multilingismo attuale". Prolusione in occasione del 75° Congresso Mondiale dell'IFLA (International Federation of Library Associations and Institutions, Milano, 23–27 agosto 2009). www. accademiadellacrusca.it. [consultato il 03/06/2012].
- Marazzini, Claudio. 2006. La storia della lingua italiana attraverso i testi. Bologna: Il Mulino.
- Parlangéli, Oronzo (a cura di). 1971. La nuova questione della lingua, saggi raccolti da Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Pasolini, Pier Paolo. 1999a. "Nuove questioni linguistiche." *Saggi sulla letteratura e sull'arte* (pp. 1245–1270). Milano: Mondadori. Pubblicato per la prima volta sulla rivista *Rinascita*, 26 dicembre 1964. Poi raccolto in Pier Paolo Pasolini, *Empirismo eretico* (pp. 5–24). Milano: Garzanti, 1972.
- Pasolini, Pier Paolo. 1999b. "Appendice. Un articolo su «L'Espresso»." Saggi sulla letteratura e sull'arte (pp. 1271–1275). Milano: Mondadori. Pubblicato per la prima volta sulla rivista L'Espresso, 7 febbraio 1965, con il titolo "L'italiano è ancora in fasce".

- Pasolini, Pier Paolo. 1999c. "Lo ripeto, io sono in piena ricerca". Saggi sulla letteratura e sull'arte (pp. 2442–2447). Milano: Mondadori. Pubblicato per la prima volta sul quotidiano Il Giorno, 6 gennaio 1965.
- Pasolini, Pier Paolo. 1999d. "Altro articolo". Saggi sulla letteratura e sull'arte (pp. 1282–1286). Milano: Mondadori. Pubblicato per la prima volta sul quotidiano Il Giorno, 2 febbraio 1965, con il titolo "Vagisce appena il nuovo italiano nazionale".
- Pisani, Vittore. 1967. "Baltice, slavo, iranico". Ricerche slavistiche 15, pp. 3–24.
- Pomilio, Mario. 1971. "La lingua di Pasolini". *La nuova questione della lingua* (pp. 203–213). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Segre, Cesare. 1971. "La nuova «questione della lingua»." *La nuova questione della lingua* (pp. 203–213). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.
- Senato della Repubblica. 2001. Legislatura 14a Disegno di Legge N. 993. http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp? tipodoc=Ddlpres&leg= 14&id=57558 [consultato il 02/05/2012].
- Sobrero, Alberto A. 2004. "Lingue speciali". *Introduzione all'italiano contemporaneo.* La variazione e gli usi (pp. 237–277). A cura di Alberto A. Sobrero. Roma-Bari: Laterza.
- Spinella, Mario. 1971. "Linguistica e sociologia". *La nuova questione della lingua* (pp. 181–185). A cura di Oronzo Parlangéli. Brescia: Paideia.